

RELAZIONE PRESIDENTE ODG BASILICATA
ASSEMBLEA ANNUALE ORDINE
23 MARZO 2013

Care colleghe e cari colleghi,

l'assemblea odierna è anche quella che chiude il triennio di questa consiliatura. Un mandato che è stato segnato da una stagione complessa – come è evidente a tutti e non soltanto per il giornalismo, ma per l'intero Paese – che sta registrando, anche nella nostra realtà, problemi ulteriori di prospettiva. Il sistema dell'informazione avverte ovviamente gli effetti di questo contesto generale.

La deregulation incalzante, l'avanzare della precarizzazione della professione fanno il paio con le note difficoltà dell'editoria. Difficoltà che ormai, nell'Italia travolta dalla crisi, non risparmiano neppure le grandi testate, quelle che hanno sempre potuto contare su maggiori condizioni di favore.

La crisi ha avuto certamente un peso importante nella piega assunta da questo scenario. Con un calo delle vendite generalizzato e della raccolta pubblicitaria. D'altronde la rivoluzione tecnologica, madre dei grandi cambiamenti permanentemente in atto nelle redazioni, non solo ha accorciato i tempi di produzione, ma ha modificato radicalmente le modalità di questa stessa produzione giornalistica e trasformato il lavoro in redazione.

Questo il quadro tangibile. Credo però che, nella situazione di difficoltà che oggi i giornalisti vivono, continuino a pesare anche aspetti culturali. O, per essere più precisi, i modelli che hanno caratterizzato l'introduzione delle nuove tecnologie. La maniera con cui essa è stata concepita, interpretata, applicata. Spesso l'unico obiettivo perseguito con le innovazioni tecnologiche, più che puntare a risultati di mercato scommettendo e investendo sulla qualità del lavoro prodotto, è stato quello di ottenere risparmi “tagliando” sul lavoro giornalistico. Con la prospettiva paradossale che, seguendo questo percorso diventa una sorta di soluzione finale, di poter arrivare a confezionare i giornali riuscendo a fare a meno proprio dei giornalistici.

Dubito che questa prospettiva possa considerarsi – e non per ragioni corporative – un modello da seguire per la crescita delle comunità umane e della democrazia nel Paese.

In Basilicata, seppur con i suoi piccoli numeri, la tendenza complessiva non sembra essere sostanzialmente diversa. Va registrata una certa dinamicità nel web e nella televisione (con l'apertura periodica di piccole nuove redazioni). Con qualche movimento nell'ambito degli uffici stampa, anche se resta irrealizzato il progetto di uffici stampa per enti aggregati. Secondo aree territoriali, per esempio.

Se si eccettuano le assunzioni di nuovi giovani giornalisti in Rai, e cinque nuovi praticanti al Quotidiano (novità avvenuta in concomitanza con il recente cambio di direzione), in termini di rapporti di lavoro stabile non ci sono stati significativi passi avanti. Dal punto di vista di nuove opportunità sul fronte occupazionale, salariale, contrattuale.

Sul versante lavoro si rimane alquanto fermi ai risultati raggiunti in altre stagioni di maggiori speranze. Con qualche scivolamento persino all'indietro rispetto ai giornalisti impiegati: è la situazione prevalente con la quale dobbiamo fare i conti, dalle agenzie ai giornali.

Gli scenari difficili hanno imposto un'agenda forzata all'Ordine, come al sindacato. Un'agenda costretta a fronteggiare questo progressivo precipitare verso la precarietà del lavoro giornalistico. Con l'incertezza per le prospettive. Con un progressivo impoverimento della categoria. Con l'emergere di condizioni di vero e proprio sfruttamento in alcuni contesti lavorativi. Situazioni che sarebbe auspicabile scardinare riportandole entro il perimetro delle regole. Scongiurando i deragliamenti (purtroppo ricorrenti).

Nei consessi nazionali di categoria sono stati denunciati casi in cui collaboratori precari vengono retribuiti anche 50 centesimi a pezzo. E quando non sono 50 centesimi sono comunque pochi euro. Retribuzioni non in grado di assicurare alcun futuro.

E il peggio è che queste situazioni, a differenza che in passato, non sono percepite come fasi transitorie. Stagioni critiche che prima o poi saranno superate grazie a un contratto e a un percorso professionale in redazione. Oggi questo presente magro porta con sé l'assenza di una speranza di possibile miglioramento.

E, in questa condizione di labilità, diventa difficilissimo anche riuscire a esprimere una contestazione esplicita da parte di chi subisce simili trattamenti. I precari vivono infatti una posizione di completa ricattabilità: se non ci stanno, vengono messi alla porta. Tanto, con la situazione disperata che c'è in giro, si troverà sempre qualcun altro disposto a sbattersi pur di portare a casa pochi euro in cambio di una collaborazione.

Una situazione complicatissima che, come segnalato in molti incontri nazionali degli organismi di categoria, non ha risparmiato neppure testate importanti.

Così, per contrastare queste realtà indecenti, è stata approvata, d'intesa fra Ordine e sindacato, la Carta di Firenze (per la quale, in particolare, molto si è speso il presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, Enzo Iacopino). Così si è lavorato per ottenere l'approvazione della legge sull'equo compenso (che diventerà operativa dopo che la commissione preposta stabilirà i parametri minimi da rispettare) con la quale si mira a contrastare chi sfrutta il lavoro giornalistico. A cominciare dalla proposta di escludere dai benefici pubblici gli editori che non rispettano, anche con il riconoscimento di un reddito minimo, la dignità e il decoro di questo mestiere. E chi lo svolge.

È questo un tema strettamente connesso alla questione della qualità dell'informazione prodotta. Al tema della irrinunciabile autonomia e indipendenza su cui l'informazione deve poggiare (pena: la sua non credibilità). Alla questione della consapevolezza diffusa dei principi basilari della deontologia professionale.

Si tratta di quei principi che uniscono l'irrinunciabile valore della libertà di stampa (il diritto/dovere di cronaca e di critica degli operatori dell'informazione) alla contestuale consapevolezza della responsabilità di stampa, cioè il valore costituito dal rispetto di chi è oggetto di informazione, la consapevolezza del proprio ruolo e del perimetro entro cui i giornalisti possono agire. Perimetro che è determinato dai limiti del diritto di cronaca (verità dei fatti, interesse pubblico della notizia, continenza del linguaggio), dal dovere di completezza dell'informazione, dal dovere di tutela di chi può esserne ingiustamente vittima (a cominciare dai soggetti più deboli e vulnerabili). Dal rispetto dell'articolo 2 della vecchia legge 69 del 1963 che pretende, tra l'altro, uno spirito di lealtà e di collaborazione fra colleghi.

È un fatto che molti di questi doveri e riferimenti talvolta vengano violati. Probabilmente spesso per mancanza di conoscenza di una materia decisiva per la professione (ma la legge non ammette ignoranza). Altre volte questo può accadere per indifferenza, per sufficienza, per cinismo, per sciatteria, per delirio di onnipotenza, per confusione di quello che è il proprio irrinunciabile ruolo rispetto al ruolo che spetta ad altri soggetti e istituzioni.

Anche la semplice mancata conoscenza delle norme basilari non è una

attenuante. Tanto più da parte di chi, per professione, si assume il compito di informare gli altri cittadini.

Così accade che le regole – e il loro rispetto – vengano a volte guardate con fastidio. Come se più che un dovere possano considerarsi un auspicio, un consiglio, una affermazione retorica. In qualche caso, come è accaduto anche in giorni recenti, dopo aver distorto le ricostruzioni, vengono usate come arma contundente per gettare discredito sulla professione e sull'Ordine. Per denigrare e delegittimare l'istituzione e chi, pro-tempore, è chiamato a rappresentarla.

Talvolta si citano altre violazioni deontologiche come argomento per giustificare le proprie. La verità è che una sciocchezza, detta o fatta da uno, è una sciocchezza. La cosa che dev'essere chiara è che se quella sciocchezza è ripetuta da cento o da mille, non diventa una cosa giusta. È solo una sciocchezza moltiplicata per molte volte.

C'è un aneddoto che riguarda lo scrittore americano David Foster Wallace, a proposito di quanto egli raccontò nel suo discorso dei laureati nel maggio 2005. È una storia di pesci e di acqua. Wallace narrò:

“Ci sono due giovani pesci che nuotano uno vicino all'altro e incontrano un pesce più anziano che, nuotando in direzione opposta, fa loro un cenno di saluto e poi dice: 'Buongiorno ragazzi, com'è l'acqua?'.

I due giovani pesci continuano a nuotare un po' e poi uno dei due guarda l'altro e gli chiede: 'Ma cosa diavolo è l'acqua?' “.

Dietro questa storiella ci sono, questioni di merito sulle quali, al riparo di anatemi e insulti, sarebbe utile fare una serena riflessione.

Il fatto è che si determinano pericolosi automatismi. Ci sono quelle che Wallace chiama “*modalità predefinite*” che talvolta si frappongono fra l'agire, le scelte, le decisioni e la consapevolezza di quell'agire, di quelle scelte, di quelle decisioni.

Le “*modalità predefinite*” presuppongono assenza di valutazione critica e di consapevolezza. Per ciò che si fa.

Così si agisce in un certo modo perché non ci si interroga sulla correttezza di quel modo di agire, sulle sue conseguenze, persino sulla sua necessità.

Nel mestiere giornalistico, caratterizzato da velocità nella produzione delle notizie da mettere in diffusione, questa modalità di comportamento è sempre in agguato e può avere effetti devastanti. Per se stessi, per gli altri, per la credibilità di questa professione.

Voglio ora soffermarmi per un momento su una questione che mi ha

particolarmente deluso e amareggiato. Anche per gli inevitabili risvolti umani che essa comporta. In questi anni (come negli ultimi giorni), è sotto gli occhi di tutti, abbiamo assistito spesso, sulle pagine dei giornali, a una litigiosità piena di livore fra giornalisti intorno a temi quasi sempre del tutto incomprensibili ai lettori. Questioni che - se hanno la necessità di essere affrontate - avrebbero meritato altri toni, altre capacità di confronto e di ascolto, altri argomenti e anche altri luoghi. L'unico effetto ottenuto è stato quello di far crescere nella pubblica opinione l'idea di un'accalata di rancorosi i cui membri, per oscure beghe interne, di tanto in tanto si azzuffano invece di dedicarsi alle cose che ai cittadini stanno più a cuore. Alla missione della stampa che dovrebbe essere quella di informare e aiutare a capire cosa c'è dietro ai fatti e alle decisioni. Senza che questa importantissima funzione faccia pensare di essere detentori di una "licenza di uccidere" nei confronti dei malcapitati che finiscono fra le righe delle cronache. Senza che si ritengano cronache e notizie un "porto franco" dentro al quale si azzera il diritto del cittadino a veder rispettata la propria dignità di persona.

Abbiamo dovuto registrare pubblicazioni di intercettazioni che si soffermavano su aspetti non connessi strettamente alla essenzialità della notizia. Senza farsi sfiorare dal dubbio dinanzi a espressioni (sovente colorite) con le quali di fatto si mettevano alla berlina, con nome e cognome, persone talvolta neppure destinatarie di provvedimenti giudiziari. Talvolta chiacchiere da osteria che però avevano il potere di comportare, in alcuni casi, conseguenze gravi, talvolta irreparabili, per la reputazione e la onorabilità di donne e uomini. Un gioco pruriginoso che però diventava un macigno calato sulle relazioni familiari, professionali, sociali di chi c'era finito in mezzo. Con inevitabili ripercussioni su rapporti coniugali, sull'equilibrio di figli ragazzini costretti anch'essi a vivere situazioni di vergogna e disagio, a scuola o con i compagni di gioco. Problemi analoghi di scarsa attenzione hanno riguardato, in qualche caso, la mancata tutela dell'identità di bambini o vicende conclamate di suicidio (accompagnate da nome, cognome e immagine a corredo).

Domanda: è questa la frontiera del giornalismo migliore? È questa la misura per calcolare la libertà e l'indipendenza di chi fa informazione?

Qualcuno deve aver avuto in lettura una copia sbagliata (o quantomeno sbiadita) della Carta dei doveri del giornalista.

O forse si ritiene che situazioni del genere non ci riguardino?

Che basti un'invettiva, un accomodamento di argomenti, conditi con uno spruzzo di supponenza? Magari rinfacciando ai rappresentanti dell'Ordine di parlare di deontologia? Di cosa dovrebbe disquisire l'Ordine dei giornalisti se non di questo?

Qualcuno ritiene che ci si possa relazionare a problemi simili a cuor leggero, senza lasciarsi neppure sfiorare dal beneficio del dubbio?

Ebbene, se c'è chi lo pensa, semplicemente sbaglia.

Ci sono le leggi e le sentenze della Cassazione che affermano il contrario. E ci sono i principi deontologici, sul cui rispetto l'Ordine è chiamato a vigilare. Ne ha l'obbligo. Lo impongono la legge e i doveri professionali.

La frontiera della libertà di stampa, che tutti affermiamo di voler difendere di fronte ai ricorrenti attacchi di chi – mi riferisco soprattutto ai potentati politici o economici – vorrebbe poter contare su un'informazione addomesticata, non passa dalla negazione di queste regole.

Qualcuno pensa davvero che, trasformando la critica in rissa e in insulto, e l'approfondimento in occhio infilato nel buco della serratura, si possano contrastare efficacemente le tentazioni di imbavagliare la stampa libera e indipendente?

Io credo che non sia così. Tutt'altro.

Sono convinto che un sistema dell'informazione inadeguato, impreparato o che si ritiene (con comportamenti poco responsabili) al di fuori di leggi e regole, estraneo al rispetto di chi è oggetto dell'informazione stessa, costituisca un decisivo fattore di aggregazione proprio di quelli che vorrebbero una stampa meno libera.

Il sentirsi estranei alle regole è un invito a dichiarare il “liberi tutti”. È un richiamo a far prevalere le logiche della sopraffazione dei più forti (i quali, per definizione, preferiscono non sottostare alle regole) a svantaggio dei più vulnerabili.

E i più forti sono quelli che pensano a un'informazione da porre sotto ricatto di norme “funzionali” a particolari interessi. Una stampa controllata e azionabile alla bisogna. Magari utile idiota, arma contundente che si lascia utilizzare (sovente senza neanche esserne consapevole) con la carta giusta passata al momento giusto, in modo da essere trascinata in guerre che non sono (o non dovrebbero essere) le nostre guerre.

Rivendichiamo in questa richiesta di rispetto delle regole anche i valori della trasparenza da parte di tutti: istituzioni ed enti. A cominciare dall'accesso alle fonti che talvolta viene complicato quando non addirittura negato. Un caso del genere ce lo segnala, in questi giorni, Nicola Piccenna

a proposito del palazzo di giustizia di Matera e l'ospedale di Potenza. Ritengo che debba valere per noi e per gli altri il principio della casa di vetro, condizione che assicura non solo il diritto di cronaca ma offre anche certezza ai cittadini sulla piena liceità di ciò che accade.

Dietro allo stato di salute non eccellente dell'informazione nel nostro Paese, credo possano esserci anche queste fragilità.

Non accade a caso che "Report senza frontiere" continui a collocare l'informazione in Italia in posizioni assolutamente arretrate. Inimmaginabile per chi è convinto di fare i conti con la realtà di un Paese civile, libero e democratico. Se nel 2011 eravamo 61esimi, a gennaio del 2013 l'Italia si è attestata a quota 57. Dietro a Paesi come Botswana e Niger. In testa alla classifica sulla libertà di stampa nel mondo restano realtà come Finlandia, Paesi Bassi e e Norvegia.

Certo c'è un problema di cattiva legislazione. Ma anche ai giornalisti tocca fare fino in fondo la propria parte. Finché ci saranno atteggiamenti di discredito reciproco, finché ci saranno comportamenti supini, inconsapevoli, disponibili a confondere informazione con altre cose (qualcuno ricorda i calzini di colore turchese, agitati in favore di telecamera come fossero una notizia di reato, di un magistrato "colpevole" di aver pronunciato una sentenza scomoda?) non si potrà compiere alcuno scatto in avanti.

Vorrei ricordare, tra l'altro, la vicenda che ha visto protagonista il direttore del Giornale, Alessandro Sallusti. Vicenda nei confronti della quale il nostro Ordine regionale, insieme ad altri, ha voluto affermare, due principi essenziali: il dissenso di fronte a norme che prevedono la carcerazione per i giornalisti accusati di reati di opinione (qualunque essa sia); ma senza, con ciò, fare sconti rispetto al dovere del giornalista di attenersi alla verità degli accadimenti di interesse sociale. Occuparsi di propaganda è semplicemente un altro mestiere. Ai giornalisti tocca dar conto dei fatti e di tenere distinti, tra l'altro, questi fatti dalle opinioni.

Credo che, contando le Carte deontologiche che nel corso degli anni l'Ordine si è dato, si possa concludere che esse sono persino troppe. Ma la loro nascita è sempre stata collegata al verificarsi di casi eclatanti di violazioni da parte di qualche giornalista. Violazioni che hanno destato scandalo nel Paese e suscitato perplessità nella parte più avveduta della professione.

La verità è che, come Carta dei doveri, potrebbe essercene una sola con le

indicazioni indispensabili sintetizzate in poche parole: esiste libertà di stampa solo se esiste responsabilità di stampa.

Pertanto è dovere di ogni giornalista, nel fornire senza reticenza e in piena autonomia le notizie, rispettare la verità dei fatti, con completezza ed essenzialità. Ma anche tutelare la dignità e assicurare il rispetto della dignità di chi è oggetto di quelle notizie. Sempre. Ma ancor di più se si tratta di persone più vulnerabili (bambini, ammalati, reclusi, migranti, emarginati).

La difesa della dignità dei giornalisti e della libertà di stampa passa necessariamente attraverso la conquista diffusa, da parte di tutti i giornalisti, di questi valori fondanti.

Certo l'errore (purché in buona fede) è sempre umanamente possibile. Ma, se avviene in questo orizzonte, difficilmente produce lacerazioni insanabili.

Governare la complicata materia che ogni giorno costituisce la sfida di chi opera nel mondo dell'informazione, vuol dire scommettere sul rigore.

Mostrarsi rigorosi significa acquistare credibilità e autorevolezza anche nella battaglia per contrastare il rischio (mai scongiurato del tutto) di approvazione di una legge-bavaglio sul diritto-dovere di cronaca e di critica.

L'affermazione di questi principi non è un problema che riguarda in esclusiva l'Ordine. Istituzione che oggi esiste e domani potrebbe non esserci più, magari per qualche nuova decisione del legislatore. Se anche non ci fosse l'OdG, questi principi – come accade in Paesi nei quali l'istituzione Ordine non c'è mai stata – restano comunque patrimonio obbligato di chi lavora nel mondo dell'informazione.

È questo in fondo uno dei temi che, come Consulta dei presidenti e dei vicepresidenti degli Ordini regionali, abbiamo posto e sollecitato anche nel dar corso allo sforzo riorganizzativo in atto alla luce di quanto previsto dal Dpr 137 del 7 agosto 2012. Decreto con il quale si è avviato un cambiamento in materia di formazione permanente (che sarà obbligatoria per tutti gli iscritti all'Ordine) e di potestà disciplinare (che sarà in capo ai Consigli di disciplina, organismi esterni ai Consigli dell'Ordine).

Molti Ordini regionali, fra i quali anche quello di Basilicata, hanno segnalato con forza la necessità di cogliere questa novità legislativa per avviare una profonda riforma e autoriforma dell'Ordine stesso. Attraverso

un percorso che ne contempra l'eliminazione dei fattori più burocratici, se non addirittura corporativi.

Certo, c'è una legge come la 69/63 che non è mai cambiata. Però, così come essa è stata interpretata per altri aspetti, può essere letta all'interno di una direzione chiara e inequivocabile. La rotta che auspichiamo è quella che afferma la necessità di un Ordine sobrio, che sia struttura di servizio per i colleghi, che si mostri strumento utile per aiutarli a esercitare al meglio la propria funzione. In primis è il dovere di assicurare ai cittadini il diritto a essere informati.

Ma, in questi cambiamenti, resta un punto fermo: la vigilanza deontologica come cuore e missione dell'Ordine. Se viene meno quella, rischia di non esistere più neppure questa professione.

Quello che vorremmo contribuire a costruire è un Ordine che, su queste direttrici, sia capace di dialogare e interagire al proprio interno (con pari dignità fra i singoli organismi, territoriali e centrali), con le altre rappresentanze della categoria (a cominciare dal sindacato, dall'Inpgi, dalla Casagit), con le diverse istituzioni e con la società civile di questo Paese. Paese che, com'è evidente, sta diventando sempre più allergico a ogni genere di carrozzone.

Bisogna convincere che l'Ordine non appartiene a quest'ultima categoria di cose. Ma per convincere gli altri bisogna che ne siamo convinti prima di tutto al nostro interno. Serve quindi che le scelte operate si muovano in questa nuova direzione di partecipazione, di confronto, di condivisione.

Questo è lo spirito che sta dietro alla proposta di molti Ordini regionali di ridefinire forme operative all'interno della categoria allo scopo di evitare ridondanze e limitare le spese (pensiamo alla moltiplicazione numerica, che avviene secondo i dettami della legge del 1963, del corpo di un Consiglio nazionale che ha ormai superato le 150 unità: una struttura che non avrà più l'importante funzione di tribunale di seconda istanza rispetto alle sanzioni decise a livello regionale. Competenza che, d'ora in avanti, spetta al Consiglio di disciplina nazionale).

D'altra parte, per la creazione dei nuovi organismi disciplinari e per la realizzazione delle attività formative servono risorse economiche e strumenti operativi che gli Ordini regionali nel loro complesso – e i piccoli Ordini come il nostro, ancora di più – non possono avere. Ma questo deve diventare un problema che riguarda l'intera categoria.

La proposta della quasi totalità degli Ordini regionali è stata quella di costituire, a livello nazionale, un Fondo perequativo di solidarietà dal

quale poter attingere le risorse sufficienti per consentire a ogni Ordine territoriale di applicare quanto la legge richiede.

È un discorso tuttora aperto che ha portato, in questi ultimi mesi, diversi Ordini regionali – fra i quali il nostro – ad “autoconvocarsi” per elaborare proposte da sottoporre ai dirigenti nazionali dell'OdG e al Consiglio nazionale. Una proposta effettuata con spirito di collaborazione e con rispetto. Ma che, altresì, richiede altrettanto rispetto delle preoccupazioni poste. Questioni avvertite dalle Alpi alla Sicilia e che, non fosse altro che per questo, non possono essere ritenute peregrine.

Questa riflessione ha infatti coinvolto, in un dibattito basato su proposte concrete e collocate in un'ottica costruttiva, realtà territoriali che rappresentano la gran parte della realtà giornalistica nazionale: basti pensare alla Lombardia e al Lazio, all'Emilia Romagna e alla Toscana, alla Liguria, alla Sardegna, alla già citata Sicilia e anche alla nostra Basilicata. E altre regioni ancora.

Tra le esigenze sollevate agli organismi nazionali dell'Ordine, quelle di semplificare gli aspetti burocratici, di darsi strumenti per poter svolgere il compito dovuto, di entrare in un'ottica di reciproco ascolto e di condivisione di scelte e direzioni da intraprendere. Il tutto basato su uno spirito di collaborazione e sul riconoscimento della pari dignità dei diversi organismi dell'Ordine. Perché da un qualunque Ministero ci si possono anche attendere mere disposizioni calate dall'alto. Non ci si può aspettare questo invece dagli organismi della propria categoria.

La Consulta, o - se si deciderà di strutturarsi in questa nuova forma – la Conferenza degli Ordini regionali, chiede semplicemente di poter mettere in condizione tutte le realtà regionali di poter svolgere i compiti che impone loro la legge. Che l'impegno comune sia quello, al di là dei differenti ruoli fra organismi nazionali e regionali dell'OdG, di superare le criticità, semplificando i regolamenti interni, affermando uguali principi ma avendo la capacità di rendere le iniziative declinabili a seconda delle specificità dei diversi contesti territoriali.

L'Ordine così concepito è cosa ben diversa dalla struttura arcaica e inutile di cui settori di questo Paese parlano. Né tantomeno, in questa ottica, rischia di diventare una sorta di “ministero della complicazione” dinanzi al quale potrebbero moltiplicarsi le reazioni allergiche dentro la nostra stessa categoria.

Il problema infatti non è se a qualcuno dei nuovi gruppi parlamentari l'Ordine piaccia poco. Se ci saranno spinte – io credo oggi con possibilità di maggiore successo rispetto al tentativo che fu operato, via referendum,

dai Radicali – per la sua cancellazione.

Mi preoccupo piuttosto se è all'interno della professione che avviene questo scollamento. Se prende piede una percezione di estraneità. E non perché senza Ordine non riusciremmo a sopravvivere. Ribadisco che non sopravviverebbe la professione giornalistica, in quanto attività riconoscibile e distinguibile, se fosse negato un sistema di valori condivisi e di principi ineludibili come patrimonio dei giornalisti di questo Paese.

È questo, a mio modo di vedere, il bene supremo e irrinunciabile che va difeso senza tentennamenti. Che non va offeso, né denigrato. Sono queste le ragioni che, ritengo, dovranno costituire la stella polare di un Ordine in grado di accettare le sfide della modernità e del cambiamento. E di cambiare pelle. Di proiettare la testa verso il futuro, senza più lacci e laccioli che lo trattengono al passato. A un modello di professione che, com'è evidente a tutti, non esiste più da tempo. Un Ordine che, in stretta relazione con un sindacato altrettanto moderno, sia in grado di interpretare la professione, tutelare i meno garantiti, riaffermare libertà e responsabilità di stampa.

Ecco, questa è la richiesta principale e l'invito che vorrei lanciare anche a chi si appresta a rappresentare i giornalisti lucani in sede di Consiglio nazionale. Colgo l'occasione per ringraziare in proposito quelli che sono i rappresentanti uscenti di questo organismo: i colleghi Oreste Lo Pomo, Pino Anzalone e Clemente Carlucci per quanto hanno fatto nella consiliatura che si sta concludendo.

Ritengo indispensabile remare nella stessa direzione per poter avere una speranza di successo. Successo per chi svolge in questa professione, intendo. E questo vale ancor di più nel corso di fasi difficili e di transizione, com'è questa che stiamo vivendo.

Sono certo che sia possibile costruire una condivisione. Con passaggi e percorsi concreti.

Penso ad esempio a una collaborazione che necessariamente dovrà essere sempre più stretta e strutturata, per quanto concerne la formazione permanente obbligatoria, fra Ordine e forMedia, l'organismo di eccellenza che opera già sul piano nazionale, presieduto dal collega Renato Cantore e reso operativo dal prezioso contributo di Angela Rosa.

Ma, sul piano della formazione, sarà certamente utile costruire percorsi collaborativi anche con altri ordini professionali e con soggetti istituzionali. Non solo per poter garantire ai nostri iscritti i necessari

crediti da accumulare (problema che pure si porrà), ma per migliorare noi stessi, la nostra preparazione, la nostra capacità di comprensione. Per poter contare – come si diceva prima – su giornalisti più consapevoli.

Meno saccenti e più competenti. Non dico sensibili: la sensibilità è come il coraggio per don Abbondio, se uno non ce l'ha non se la può dare.

Per veder crescere, a proposito dell'aneddoto di Wallace, giovani pesci che sappiano bene che cosa è l'acqua.

Due parole sul clima che ci sta intorno. Comincio da una buona notizia: nell'ultimo anno, a differenza di quanto accaduto nel 2010 e 2011, non abbiamo avuto il ripetersi di perquisizioni di postazioni giornalistiche e abitazioni di giornalisti (mi riferisco a quanto accadde, con riferimento alla pubblicazione di notizie sulla tragica vicenda di Elisa Claps, a carico di Fabio Amendolara).

Restiamo in attesa di capirne di più, e auspichiamo in tal senso chiarezza e celerità, nella vicenda che ha coinvolto il collega Nello Rega il quale, com'è noto, ha denunciato di aver subito atti intimidatori e attentati da parte di presunti esponenti del fondamentalismo islamico. Cosa per la quale in un primo tempo gli è stata assegnata una scorta, poi gli è stata revocata, infine è stata aperta un'indagine mirata a verificare l'autenticità dei fatti denunciati.

Ci sono tre cose a cui, in una situazione come questa, l'Ordine tiene prioritariamente. Primo: la garanzia per l'incolumità fisica del collega. Secondo: l'auspicio che Rega possa essere in condizione di dimostrare l'assoluta verità delle sue denunce smontando gli argomenti di chi ha le messe in dubbio. Terzo: si chiede rapidità negli accertamenti per chiarite e chiudere una vicenda che, già da troppo tempo, galleggia in una sorta di limbo.

Vorrei, a questo punto, poter ricordare alcune delle principali iniziative che hanno caratterizzato il lavoro del Consiglio regionale dell'Ordine dei giornalisti della Basilicata in questo triennio. Sottolineando ciò che siamo riusciti a realizzare con le nostre poche forze, e anche le cose che non siamo riusciti a fare come avremmo voluto.

Penso per esempio al tentativo avviato, sin dai primi giorni di insediamento del nuovo Consiglio (nel giugno 2010), di coinvolgere i colleghi in gruppi di lavoro. Spesso ci si lamenta degli organismi vedendoli come spazi chiusi e separati. Anche per questo lanciamo la proposta, aperta a tutti gli iscritti, di promuovere iniziative su temi

riguardanti l'attività professionale. Bene, ci furono una serie di disponibilità annunciate che però, nei fatti, non si sono concretizzate in esperienze partecipate.

Un altro punto critico è stato quello legato al cambiamento di sede dell'Ordine basato su una intesa, con l'Assostampa di Basilicata, di realizzare la “Casa dei giornalisti”. Con una sede unica di Ordine, Assostampa, Inpgi e Casagit. L'Ordine, in quest'ottica, ha cambiato sede (anche per risparmiare qualcosa rispetto ai costi di fitto). Ma il progetto della Casa dei giornalisti è finora rimasta un'aspirazione. Sarebbe utile riprendere operativamente il discorso e cercare una soluzione condivisa. A vantaggio del servizio per i colleghi innanzitutto.

Tra le cose significative realizzate, mi piace ricordare invece l'iniziativa di Matera, promossa l'8 aprile 2011, con il convegno sulla libertà di stampa organizzata dal Fejs (i giovani giornalisti di tutta Europa) in collaborazione appunto con l'OdG della Basilicata.

Sempre a Matera, il 24 settembre 2012, anche grazie al lavoro particolare svolto dalla collega consigliera Antonella Ciervo, abbiamo promosso una giornata di seminario sulla riforma dell'Ordine.

Il 4 dicembre 2012, al Teatro Stabile di Potenza, abbiamo avuto modo di portare a termine un percorso cominciato da anni – e che ha coinvolto molti colleghi (ricordo, tra gli altri, Oreste Lo Pomo, oltre a chi ha fatto parte di questo Consiglio regionale) – legato al Premio nazionale di giornalismo intitolato ad Alessandra Bisceglia.

Il 21 dicembre in Consiglio abbiamo approvato anche noi (insieme ad altri Consigli regionali) la “Carta del carcere e della pena” che riguarda una richiesta di attenzione, conoscenza e rispetto delle questioni dei reclusi. Carta che pochi giorni fa è stata infine fatta propria anche dal Consiglio nazionale (anche se resta aperto un problema legato al diritto all'oblio su cui la discussione è aperta) e che, venerdì 15 marzo, ha visto anche l'Ordine della Basilicata protagonista di una conferenza stampa sul tema, tenuta nel carcere romano di Regina Coeli. E poi del successivo incontro di approfondimento avvenuto presso la sede della Fnsi.

Sempre il 21 dicembre 2012 abbiamo iscritto il primo giornalista rifugiato politico giunto in Basilicata, nell'ambito del progetto della Città della pace: si tratta di un giornalista palestinese, scappato da Baghdad dove era minacciato insieme alla sua famiglia. Si chiama Ali Ahmad Al Salboud. Per questa decisione, nel corso di un incontro avvenuto a Potenza lo scorso 27 gennaio, ha espresso la sua riconoscenza all'OdG e ai giornalisti lucani

la madrina della Città della Pace: Betty Williams, premio Nobel per la pace nel 1976. Con lei stiamo cercando di organizzare, per il prossimo mese di aprile, un incontro per affrontare le questioni connesse a informazione, lingua del rispetto e dell'inclusione. Con particolare riferimento alla già citata "Carta del carcere e della pena" (che nacque a Milano), ma anche alla "Carta di Roma" che riguarda i diritti e dei migranti (ricordate i giornali che, per pigrizia mentale e semplificazione, parlavano di loro come "clandestini" a prescindere?).

Mi avvio a concludere questa riflessione rivolgendo un pensiero innanzitutto ad alcuni colleghi che non ci sono più. Diversi ne abbiamo ricordati in questi anni. In quest'ultimo scorcio di tempo ci ha lasciati un veterano della nostra professione com'era Enzo Fucci, pubblicitista, firma storica del Lagonegrese. A lui, e alla sua famiglia, voglio rivolgere un pensiero di affetto e di stima.

Insieme a Enzo Fucci voglio ricordare il collega pubblicitista Gustavo Marconi, che era il numero uno nell'elenco degli iscritti al nostro albo.

Voglio poi esprimere il compiacimento a chi, da molto tempo, continua a portare il proprio contributo a questa nostra professione.

Innanzitutto penso al decano dei giornalisti della Basilicata, primo iscritto all'Ordine. Pioniere del giornalismo lucano che ha affiancato all'attività di poeta, scrittore, di uomo di cultura. Per tanti di noi, un maestro insomma. È stato anche il primo presidente dell'Ordine dei giornalisti della Basilicata alla sua nascita, ormai diciotto anni fa. Mi riferisco a Mario Trufelli che continua a essere, per tanti di noi, punto di riferimento ed esempio di rigore professionale. Ora compie 50 anni di iscrizione all'Ordine, tanti quanti ne ha la legge istitutiva dell'Ordine.

Insieme a lui oggi vogliamo festeggiare i colleghi che sono iscritti da 35 anni al nostro ordine: sono i giornalisti professionisti Renato Cantore, Dorianara Laraia, Donato Pace, Arturo Giglio e il pubblicitista Saverio D'Amelio.

Per Renato Cantore vorrei spendere qualche parola doverosa: l'Assostampa di Basilicata compie vent'anni in questo 2013. Vent'anni da quando il sindacato, anticipando la strada poi percorsa anche dall'Ordine, si staccò dall'Associazione interregionale che lo teneva legato alla Puglia. Ebbene, in quel percorso, di cui (con altri colleghi) mi onoro di aver fatto parte, Renato ha rappresentato una guida e un punto di riferimento certo.

Per quel percorso, ritengo che i giornalisti lucani, quelli che hanno vissuto quella storia, così come quelli che magari non la conoscono, debbano portargli sincera riconoscenza. Per ciò che ha fatto e per quello che ha seminato, rendendo possibile quanto è venuto dopo.

Credo che questa delle targhe non vada vista come una cerimonia di circostanza. La capacità di migliorare noi stessi e la professione nasce necessariamente dalla volontà di tenere insieme i fili. Di imparare a riconoscerli. Con curiosità, con apertura mentale, con la necessaria umiltà che ci fa capire di non essere mai “arrivati” e di essere disponibili (tutti) a migliorarci e a crescere.

Questo riguarda giovani e vecchi.

Noi qui siamo un piccolo Ordine. Abbiamo piccoli numeri. Ma, seppur con queste caratteristiche, una lenta crescita degli iscritti prosegue.

I dati aggiornati a questo febbraio ci dicono che abbiamo raggiunto le 922 unità: 183 professionisti e 710 pubblicisti. A loro si aggiungono otto praticanti, 20 direttori iscritti all'Elenco speciale e – come ricordavo in precedenza – un iscritto all'Elenco stranieri.

Restano, certo, numeri risicati. Ciò nonostante abbiamo avuto esempi importanti da ricordare. Penso, come già sottolineato in precedenza, ad Alessandra Bisceglia, al suo impegno giornalistico per i diritti di chi vive condizioni di disagio e di svantaggio, al suo sorriso e alla sua determinazione con cui ha voluto parlare e raccontare queste storie fino al giorno in cui la malattia (che la teneva in ostaggio sin dalla nascita) l'ha strappata dal mondo a soli 28 anni. Sono onorato di aver potuto portare, come Ordine, la testimonianza di un piccolo contributo all'esempio che Alessandra ci ha lasciato e che viene confermato ogni giorno dall'opera dell'associazione W Ale animata da tanti, a cominciare da papà Antonio, mamma Raffaella, dal fratello e dalla sorella di Alessandra.

Voglio inoltre tornare a ricordare gli undici anni, caduti il 13 marzo, dal sacrificio di un altro grande lucano qual è stato Lello Ciriello, il medico e fotoreporter originario di Ginestra che, nel 2002, venne trucidato a Ramallah da una raffica esplosa da un tank israeliano. Stava documentando con la sua telecamera il dramma dei palestinesi. Con le sue immagini, Lello ha sempre voluto raccontare al mondo il dolore degli offesi. La tragedia dei bambini violati e arruolati come soldati. La

sofferenza degli ultimi, degli umiliati, dei perseguitati. Solo da poco tempo i familiari di Lello sono riusciti a ottenere dai giudici italiani il riconoscimento per lui di “vittima del terrorismo internazionale”. Non altrettanto è avvenuto nei tribunali israeliani. Lello Ciriello – voglio ricordarlo – è stato iscritto ad honorem dall'OdG della Basilicata nell'albo dei giornalisti. Un modo per rendere omaggio al suo sacrificio, alla sua passione per una testimonianza che non vogliamo lasciar cadere nell'oblio.

Mi accingo a concludere. Al termine di questa consiliatura, vorrei esprimere il ringraziamento a tutti coloro che hanno offerto il loro contributo. In particolare a chi ha dedicato il proprio tempo al lavoro per il buon funzionamento dell'Ordine. Sforzo sempre avvenuto con spirito di puro volontariato.

Voglio dunque ricordare chi, insieme al sottoscritto, ha fatto parte di questo Consiglio: il vicepresidente Emilio Salierno, il segretario Donato Pace (che, come dicevo, oggi sarà tra i festeggiati per i 35 anni di iscrizione), il tesoriere Gianluigi Laguardia, i consiglieri Raffaella Bisceglia, Rino Cardone, Antonella Ciervo, Nuccia Nicoletti, Celeste Rago. I revisori dei conti Dora Attubato, Giovanni Dapoto, Iranna De Meo. Insieme alla nostra segretaria, Katia e al contributo prezioso per il sito dell'OdG fornito, come da sempre, dal collega Francesco Faggella.

A tutti loro va il mio sincero ringraziamento.

Credo sia giusto ringraziare, dopo aver reso merito al presidente del forMedia (anch'egli oggi festeggiato), anche gli altri colleghi che, da diverse postazioni, operano al servizio della categoria: come il nuovo presidente dell'Assostampa lucana Umberto Avallone, succeduto a Serafino Paternoster; come i rappresentanti dell'Inpgi, Nino Cutro, e della Casagit, Grazia Napoli. E poi saluto l'impegno profuso da colleghi come Maria De Carlo, per l'Unione della stampa cattolica, e come Tonino Massaro, per la stampa sportiva.

Credo veramente che un'attività come quella dell'Ordine e degli altri organismi della categoria abbia senso solo se effettuata con slancio plurale, senza formalismi e con sincero spirito di servizio.

Ora che ci apprestiamo a rieleggere il nuovo Consiglio mi piacerebbe, valutate le disponibilità di ciascuno, che la scelta dei colleghi possa costituire l'occasione per una discussione di merito. Sulle cose, sulle scelte, sui contenuti. Sarebbe qualcosa di più di un semplice passaggio elettorale. Diventerebbe l'occasione per far crescere un confronto e una maggiore

comprensione all'interno della categoria. Per attivare un circuito di idee e di coscienza condivisa.

Credo che sul confronto in relazione al merito, a un'idea di professione, ci si possa anche dividere, qualora lo si ritenga, nell'ambito di una dialettica costruttiva e sempre rispettosa gli uni degli altri. Sarebbe un modo nobile per evidenziare, qualora esistano, possibili differenze. Un modo che nulla ha a che spartire con il discredito, la zuffa, l'insulto.

Chiunque sarà eletto, si troverà di fronte la mole dei problemi a cui prima ho fatto cenno e per i quali, in questo momento di transizione, ci troviamo esattamente a metà del guado.

Per poter riuscire a mettere su qualcosa di buono, nell'esclusivo interesse dei colleghi, su versanti come la formazione ad esempio, sarebbe utile e auspicabile creare una "squadra" di lavoro capace di operare in sintonia.

Ma è necessario anche cercare e trovare nuove sintonie fra tutti i colleghi giornalisti. Perché si cresce insieme o insieme si fallisce (come prospettiva professionale, intendo). È l'auspicio che, nonostante tutto, mi sento di fare per i giornalisti lucani nel loro complesso. Ciascuno dev'essere chiamato a svolgere la propria parte. Ma ciascuno ha il dovere di assumersi la piena responsabilità delle proprie azioni e delle proprie scelte.

Mi piace concludere questa riflessione con il pensiero di una mistica del 1500. Un pensiero che mi riporta proprio al tema della responsabilità e dell'impegno di ciascuno per migliorarsi. Della ineludibilità del rigore. Del bisogno di mantenere sempre la lucida coscienza dei propri limiti.

Credo che queste sue parole possano essere un valido punto di riferimento anche per noi giornalisti.

Diceva Teresa d'Avila, Santa Teresa de Jesùs: *"So che niente dipende da me, ma parlo e agisco come se tutto dipendesse da me"*.

Mi sembra un inno alla consapevolezza che può aiutare ciascuno a tirar fuori il meglio di sé. Come professionista e anche come persona.